

## Società e Territorio Rubriche

## A due passi di Oliver Scharpf

### L'ex piscina pompeiana di Arzo



Sulla strada, ai fianchi del ponte-diga di Melide, carrellata del cumulo ordinato di macerie più o meno ottocentesche, della tanto discussa Romantica. Da mettere negli appunti di viaggio, c'è poi anche la fuggevole scritta *bar Sport*, all'entrata di Arzo. Il posto di oggi è stata una scoperta entusiasmante tra le pagine dell'ultimo numero di giugno della rivista *trimes-trale «k + a»*, dedicato tutto alle piscine: soggetto che amo da matti. «Nascosto tra gli alberi, nei pressi delle cave di marmo che fin dal Medioevo hanno reso noto il villaggio collinare di Arzo (Mendrisio), si cela un piccolo gioiello architettonico, oggi in stato di completo abbandono» si legge nell'articolo *Il bagno «pompeiano» di Arzo* di Daria Caversazio Hug e Simona Martinoli che ha ispirato su queste pagine, proprio la setti-mana scorsa, *La piscina nel marmo* di Elena Robert. In *Un'architettura tra gli alberi* («Archi» 1, 2002) di Luca Ortelli, direttore dell'istituto di Architettura

del Politecnico di Losanna, questa costruzione «ha finito per assumere un carattere che potremmo definire *metafisico*». Lungo la strada per Meride, che è poi la via delle ex cave, appena avvistato il campo di calcio, svolto a destra: su una foto anni Quaranta si vede la piscina poco sotto un campo di calcio. Ponticello oltre il quieto Gaggiolo, ampia curva sterrata ed eccola lì, beccata. Dal cancello posticcio, in mezzo a un corpo di fabbrica longitudinale con tetto a due falde di coppi squinternati, si vede l'azzurro piscina. Chiuso, aggio di novanta gradi e scavalcando in qualche modo l'inferriata già quasi bosco, un pomeriggio temporalesco alla metà abbondante di agosto, salto dentro la vasca dell'ex piscina pompeiana di Arzo (500 m). Inaugurata il primo agosto 1932 e frequentata fino agli anni Sessanta, questa piscina pubblica è stata una delle prime in Ticino. Sorta per desiderio del filantropo Ferdinando Bustelli (1865-1935), nato ad Arzo e fatta for-

tuna a Buenos Aires; progettata dall'architetto-artista Francesco Della Casa (1884-1933) di Meride. Il muro in fondo al bacino, corre per quindici metri lungo il limitare della valle, in corrispondenza parallela di una breve ansa del Gaggiolo, mentre il resto dello spazio balneabile si presenta a semicerchio digradante, chiuso da quattro gradini un tempo sommersi. Il tutto di un magnifico azzurro piscina abbandonata da più di cinquant'anni. Sui fianchi, due pergole simmetriche che sembrano dei tempietti di un sito archeologico greco. Un corrimano arrugginito ritocca il quadro. Più su, il piano inclinato in calcestruzzo, che ai tempi, coperto di sabbia, era spiaggia illusoria e illusionistica alle falde del Monte San Giorgio. In un angolo della cavità azzurro d'epoca, c'è un grosso foro; da lì si alimentava l'inconsueto bagno con l'acqua del Gaggiolo: sono i canali della segheria per il marmo che sorgeva qui prima. Se ora l'azzurro slavato, scro-

stato, maculato, prende tutta la scena, un tempo il pezzo forte era un colonnato oggi sparito, che spezzava lo specchio d'acqua. Tre colonne pitturate di rosso - collegate da una trabeazione docciferà - che hanno conferito al posto, nel marzo del 1933 sulle colonne della «Gazzetta Ticinese», l'appellativo «pompeiano». Qualche traccia del rosso Pompei oggi lo si trova solo sotto la pergola della parte dove hanno aggiunto un deposito deturpante, all'entrata dei cessi. Dentro, un materasso sporco e un portaborracce giallo dell'Isostar. Al posto delle cabine con tende a righe tipiche balneari ora ci sono file di armadietti metallici stile spogliatoi calcistici. Su un muro, prima di Arzo 1932, sopravvive dipinto uno stemma e la scritta ASM: Associazione sportiva della Montagna. Temporale, mi riparo sotto una tettoia di latta, il ticchettio della pioggia battente è sempre qualcosa di molto rasserenante. Spuntano bacche di sambuco e il rosa

sobrio dell'*Epilobium dodonaei*. La piscina abbandonata ora è palcoscenico e al contempo platea: quattro gradini smangiati d'azzurro, dove uno potrebbe venire a leggersi Heiner Müller. Tonificanti sono i tuoni in questo ninfeo perduto: in rovina, certo, ma che conserva incanto, a differenza di tanti restauri conservativi che tolgono aura ai posti tra le erbacce. Perdi più c'è una certa sacralità in questo ignaro anfiteatro emerso, lo spazio non è banalizzato da mozziconi di sigaretta, graffiti possi eccetera. Raccolgo da terra un rettangolino di azzurro: un pezzo di piscina pompeiana abbandonata come amuleto da portare a casa. Non correrà certo il rischio di fare la fine della spiaggia rosa immortalata in *Deserto rosso* (1964) di Antonioni. Come dice la Nelly Buzzi del bar Sport di Arzo che sembra chiuso e invece è un bar da antologia e lei ha una capigliatura come nei quadri di Boldini: «Diamine!».

## Lo specchio dei tempi di Franco Zambelloni

### Luoghi comuni e non-luoghi



Un antropologo molto noto, attento osservatore della realtà contemporanea, Marc Augé, ha scritto a più riprese sui «non-luoghi» che fioriscono soprattutto nei tessuti urbani dei nostri tempi: sono zone senza alcuna identità, spazi anonimi, dove la gente s'incontra non per stare insieme e allacciare relazioni sociali, ma per caso, perché in quei posti si va per avere un servizio. Tali sono le stazioni, i supermercati, i parcheggi, le banche, gli uffici pubblici... *I non-luoghi*, insomma, sono un emblema della personalizzazione e dell'anonimato presenti nelle società contemporanee, specie dove si formano grandi agglomerati di abitazioni e di popolazione; anche gli enormi condomini, dove si va e si viene scambiandosi frettolosamente un cenno del capo, sono, in fondo, non-luoghi. L'indifferenziato che invade, a poco a poco, lo spazio esistenziale riflette l'indifferenza dei rapporti sociali e la alimenta.

Nelle società gerarchiche del passato, la topografia della città ha sempre marcato nettamente un «centro» dove è possibile ammirare i monumenti all'autorità religiosa (la chiesa) e all'autorità politica (il municipio). Intorno a questo centro nevralgico si sviluppava poi la progressione gerarchica dell'ordine sociale: i quartieri «alti» e i quartieri «bassi», i sobborghi, le baraccopoli. Una discriminazione sociale oggi de-testabile, ma che in parte ovviamente rimane nella topografia dei luoghi, a meno di voler abbattere tutto e ricostruire *ex novo*. È appunto quello che avrebbe voluto fare Le Corbusier con Parigi, Buenos Aires e Rio de Janeiro: raderle al suolo e ricostruirle secondo i suoi principi di razionalità urbanistica. Per fortuna non lo lasciarono fare: gli dettero invece carta bianca, negli anni Cinquanta, per progettare Chandigarh, capitale del Punjab; e a un suo allievo fu offerta la

possibilità di realizzare Brasilia, la capitale del Brasile. Oggi entrambe le città - astrattamente funzionali - sono tristemente note come lande desolate, detestate dai funzionari statali costretti a viverci. Un altro versante nel quale le differenze tendono a scomparire è quello del linguaggio: ci sono espressioni, modi di dire, che risultano dapprima inconsueti e originali e, dopo poco tempo, suonano sulle bocche di tutti come ritornelli noiosamente ripetuti. Il lessico li designa come *luoghi comuni*, ed è significativo questo ricorso al termine «luogo»: come i non-luoghi dell'organizzazione urbana, anche qui ci sono spazi linguistici dove tutti passano e nessuno ci vive. D'altra parte, gli usi linguistici riflettono il contesto storico e i modi di vita: così, non è un caso che nel linguaggio d'oggi si assista a una contrazione del tempo, corrispondente alla fretta e ai ritmi incalzanti

del vivere attuale. Qualche esempio: al bar un cliente fa cenno a un cameriere che sfreccia fra i tavoli; quello vede e annuncia: «Due secondi!». Scompare. Uno... due... niente. Passano minuti prima che ricompaia. Una variante è: «Arrivo subito!». Ora, l'avverbio «subito» non ammette dilazioni di tempo: considerando che anche in questo caso bisogna attendere minuti, o il cameriere è un mentitore - cosa da escludere - oppure vuole esprimere cortesemente la sua ansia di soddisfare rapidamente il cliente. Ma è nel linguaggio politico, soprattutto, che rampollano i luoghi comuni. Si può constatare, ad esempio, e con sollievo, che non esistono più problemi. «Problema» è infatti un termine scomparso dal linguaggio politico. Purtroppo, al posto suo è arrivata la *problematica*: problemi non ce n'è più, ci sono solo problematiche. Eppure sarebbe bello se ci fos-

sero problemi, risolverli sarebbe più facile; ma le problematiche, si sa, sono un insieme complesso di questioni, un groviglio di problemi che quasi si dispera di sanare. Così, com'è ovvio, ogni «problematica» richiede un'analisi ampia, rigorosamente «a 360 gradi». E, naturalmente, ogni problematica è «una sfida». La vinceremo? Be', la fiducia è doverosa; però, certo, bisognerà «pensarci un attimino». E qui, nel linguaggio politico, la contrazione del tempo raggiunge l'iperbole, perché l'attimo, che è già una frazione infinitesima di tempo, viene ulteriormente ridotto dall'uso del diminutivo. Diversamente dai «due secondi» del cameriere, poi, l'«attimino» dei politici è enormemente più dilatato: bisogna intendere mesi, anni - forse mai. Così, anche questi luoghi comuni del linguaggio diventano, in fondo, dei non-luoghi: tutti li usano, nessuno vi dà importanza.

## Mode e modi di Luciana Caglio

### Altro addio alla carta: scompare il fax



Una novità scaccia l'altra. Nella sua incessante corsa all'invenzione, la tecnologia si trova anche a fare i conti con se stessa. Cioè a sacrificare una sua creatura, precocemente invecchiata. È quel che sta succedendo al fax, ormai in evidente disuso, sconfitto dalla vincente mail. La sostituzione ha assunto persino i crismi dell'ufficialità, in Italia, dov'è stata salutata alla stregua di «una svolta del Paese per il nuovo millennio». In realtà, più prosaicamente, la recente decisione di eliminare i fax dall'amministrazione pubblica, per sostituirli con le e-mail, che ha messo persino d'accordo Partito democratico e Lega, aveva motivazioni d'ordine finanziario e pratico. Si prevede il risparmio di 11 tonnellate all'anno di carta, da comprare e da smaltire. E qui spunta la parola chiave di quest'operazione. Passando da un apparecchio all'altro, da un sistema all'altro, scompare quella che era stata considerata una materia prima insostituibile: appunto, un foglio di

carta, introdotto o espulso da una fessura, che recava un messaggio, in una forma materiale e in pari tempo simbolica. Per tradizione, la carta era ed è la depositaria della scrittura e della lettura, insomma della cultura. Per poi diven-



tare, nell'era moderna, un veicolo d'informazione e di comunicazione, attraverso i giornali, la pubblicità, e, sul piano privato, con le lettere, le cartoline, i telegrammi. Sempre di carta si tratta, alla quale adesso si deve dare un ulteriore addio. Dopo poco più di tre decenni di servizio, soprattutto nell'ambito professionale e meno in quello privato, va in pensione il fax, cioè l'ultimo macchinario che consumava carta, e quindi si muoveva in un ambito, tutto sommato familiare, consegnandoci fogli di carta da strappare, appallottolare, o su cui scrivere, intervenire con un contatto diretto. Quest'apparecchio, un tempo ingombrante e rumoroso, e in seguito sempre più minuscolo, come vuole il progresso tecnologico impegnato ad assottigliare e alleggerire i suoi prodotti, non suscitava interrogativi inquietanti. Quelli che, invece, accompagnano, l'era dell'immaterialità virtuale che stiamo vivendo: alle prese con i prodigiosi schermi, piccoli e

grandi, cui affidiamo la nostra quotidianità, da utenti fedeli e inconsapevoli. Però, agli inizi anche il fax provocò qualche apprensione. Nel 1949, quando ne comparve il prototipo, si alzarono voci allarmate che, già allora, predicevano la fine dei giornali, sempre annunciata e mai avvenuta (ma fino a quando?). Difficile, infatti, immaginare in che modo il fax, modesto trasmettitore di messaggi avrebbe potuto insidiare le sorti della stampa. E prima del fax, era stata la volta della telescrivente che, mastodontica e imponente, aveva fatto il suo ingresso nelle redazioni, nella seconda metà degli anni 50. Ho avuto l'occasione di ammirarla, nella sede del «Corriere del Ticino», dove allora lavorava mio padre. E in proposito, si racconta un episodio, diventato addirittura barzelletta. Nel 1956 o 57, l'allora direttore del quotidiano luganese, Vittore Frigerio, accogliendo il direttore della «Stampa», Giulio De Benedetti, gli rivolse in dialetto milanese una domanda rimasta storica: «Lur ga

l'han?» (Voi l'avete?) alludendo, appunto, alla telescrivente di cui, ovviamente, il quotidiano torinese era largamente provvisto. Sta di fatto che, le performances di una tecnologia, sempre più competitiva, hanno imposto un adeguamento, indispensabile e anche doloroso. Per citare un altro episodio, se si vuole buffo, alla fine degli anni 80, ci furono uffici e redazioni dove fu necessario rinchiudere negli armadi le vecchie e docili macchine da scrivere: per imporre, invece, l'uso dei computer, nuovi, esigenti, misteriosi. Ai quali si è finito per arrendersi. Da diavoleria a toccasana: è l'iter che compie, inevitabilmente, ogni nuovo marchingegno nei cui confronti è gioco forza sviluppare le cosiddette competenze. Ma, com'è emerso da un dibattito sul ruolo della scuola, svoltosi recentemente oltre Gottardo, competenza non significa sapere. E qui si apre, evidentemente, un altro discorso: il rapporto fra tecnologia e cultura.